



Mercoledì 11 ottobre
2023

ANNO LVI n° 240
1,50 €
San Giovanni XXIII
papa



Avvenire

Quotidiano di ispirazione cattolica www.avvenire.it

ALLA FINE,
TUTTI ABBIAMO
BISOGNO D'AMORE.

Fai un lascito a VIDAS.
lasciti.vidas.it

Con il Patrocinio e
la collaborazione del
Consiglio Nazionale
del Notariato



Editoriale

Le ricadute geopolitiche/1

LA TRAPPOLA DEI PASDARAN

RICCARDO REDAELLI

Vi è stata una efficacia nell'orrore che ha stupito. E che non è spiegabile solo con il fallimento epocale dell'intelligence israeliana o con lo sbaglio pagato a così caro prezzo di puntare massicciamente sulla tecnologia per presidiare le frontiere con Gaza. Il salto di qualità nelle capacità militari di Hamas viene ora spiegato soprattutto con l'aiuto e l'addestramento fornito dalla Repubblica islamica dell'Iran, che da anni sostiene questo movimento, al di là delle differenze religiose. Una collaborazione nota e ampiamente tracciata e che si è andata intensificando nel tempo, per quanto negata da Teheran. Sui media occidentali si stanno sottolineando le ragioni che avrebbero portato l'Iran a sostenere - attraverso le forze speciali dei pasdaran (le potentissime guardie rivoluzionarie) - l'attacco di Hamas contro Israele. Viene citata la necessità iraniana di fermare o indebolire l'avvicinamento dell'Arabia Saudita verso lo Stato ebraico, infiammando anche le piazze arabe, dato che la ritorsione del governo di ultradestra israeliano si sta rivelando devastante per i civili palestinesi, imprigionati in una Gaza privata di acqua, cibo ed energia. E allo stesso tempo, il terribile, clamoroso e inaspettato successo di questo attacco serve anche da monito ai tanti vicini che diffidano di Teheran. Tutte osservazioni condivisibili, ma che evidenziano uno sguardo occidentale verso questi eventi. Perché, se davvero i pasdaran hanno collaborato e aiutato a pianificare questa offensiva, bisogna considerare anche un altro fattore "interno", ossia quello della necessità per le forze di sicurezza iraniane di ricostruire la propria immagine minata dai tanti colpi che i servizi segreti israeliani hanno inferto loro in questi anni.

continua a pagina 16

Editoriale

Le ricadute geopolitiche/2

IL DILEMMA DEI SAUDITI

ELEONORA ARDEMAGNI

Più Hamas e Israele si scontrano, più questa nuova, vecchia guerra rischia di aprire il "vaso di Pandora" del Medio Oriente. E ci sarebbe un primo sconfitto illustre: Mohammed bin Salman, il principe ereditario dell'Arabia Saudita, che fino a un paio di settimane fa, passeggiando su una spiaggia del Regno, dichiarava a una televisione americana che «ogni giorno ci avviciniamo di più a un accordo» con Israele. L'attacco, con modalità terroristiche, della milizia di Hamas a Israele è avvenuto infatti mentre Riyadh stava normalizzando i rapporti diplomatici con Israele, di concerto con gli Stati Uniti. Nel 2020, Emirati Arabi Uniti e Bahrein avevano già siglato gli Accordi di Abramo. Dopo l'invasione russa dell'Ucraina e l'acuirsi della competizione fra statunitensi e cinesi, l'Arabia Saudita è fin qui rimasta in vantaggioso equilibrio tra Stati Uniti e Cina, Europa e Russia. Il Regno saudita ha ostentato il nuovo corso multipolare della sua politica estera ben consapevole che nessuno, nemmeno la Casa Bianca, può oggi imporgli la scelta dei partner. Quello che i sauditi non possono permettersi, però, è un'imprevedibile guerra in Medio Oriente, non ora che l'economia è la loro priorità. Certo, i conflitti fanno sempre aumentare il prezzo del greggio, riempiendo così le casse di Riyadh. Però "Vision 2030", ovvero il piano saudita di trasformazione economica "oltre il petrolio", necessita di stabilità regionale, poiché si basa su investimenti stranieri, infrastrutture, grandi eventi, turismo. Il protrarsi del conflitto tra Hamas e Israele, invece, ridarebbe fiato a contrapposizioni, rivalità (e terrorismo), minando il dialogo e la cooperazione economica.

continua a pagina 16

Dalla prima pagina

LA TRAPPOLA DEI PASDARAN

Tanto dentro il Paese, quanto nella regione, i pasdaran erano ormai visti come incapaci di opporsi alla superiore efficienza del Mossad: uccisioni di scienziati nucleari e alti ufficiali militari dentro l'Iran, anche organizzati con tecniche da film d'azione; colpi chirurgici contro le basi e gli uomini dei pasdaran in Siria, Iraq, Libano. Un danno alla loro immagine e al loro prestigio che è costata anche la carriera a diversi dei loro capi. Ma chi conosce l'Iran, sa che le sue forze di sicurezza cercano la ritorsione, o la semplice vendetta, in modo asimmetrico, lavorando con pazienza per anni. Ne sanno qualcosa i membri superstiti del movimento dei Mujaheddin-e Khalq, un gruppo che - soprattutto negli anni 80 e 90 - è stato responsabile di molti attentati terroristici. Ebbene, i pasdaran hanno saputo colpirli anche a distanza di decenni, scegliendo a volte come data delle loro operazioni l'anniversario di quegli attentati. Ovviamente, Teheran non ammetterà mai tutto ciò; ma è significativa la loquacità del leader supremo Ali Khamenei; il suo "baciare le mani" a chi ha organizzato l'attacco sembra indicare una indiretta lode pubblica anche alle sue stesse forze di sicurezza. Quest'ultime avevano inoltre bisogno di vendicare le umi-

liazioni subite per riaffermare quanto si dice spesso in Medio Oriente, ossia che solo l'Iran e i suoi alleati possono sconfiggere Israele. Nel 2000, Hezbollah spinse a un precipitoso ritiro dal Libano le truppe con la stella di Davide dopo 18 anni di occupazione; nel 2006 sempre il movimento sciita libanese riuscì a resistere per più di un mese agli attacchi voluti dall'allora premier Sharon. Ora questa mattanza crudele, sempre con l'ombra dei potenti pasdaran. La tentazione di Israele, lo hanno promesso molti dei suoi politici, è di ripetere il motto di un generale coloniale inglese: "Dimostriamo a questi selvaggi che possiamo essere più selvaggi di loro". Sarebbe un nuovo errore. E non solo perché l'immane strage subita non giustifica l'uccisione di donne, uomini e bambini palestinesi innocenti; ma perché è questo che le forze estremiste e i pasdaran si aspettano: avere migliaia di morti da mostrare nell'inferno di Gaza, per rendere impossibile ai Paesi arabi un nuovo ulteriore avvicinamento al governo di Gerusalemme; e, nel contempo, aver dimostrato ancora una volta di essere i soli a poter vincere gli invincibili.

Riccardo Redaelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla prima pagina

IL DILEMMA DEI SAUDITI

La guerra mette dunque in crisi la strategia regionale dei sauditi e, ancor prima della normalizzazione con Israele, potrebbe far saltare la distensione con l'Iran. Hamas è infatti un attore finanziato, armato e addestrato da Teheran e ci sono altri attori armati filo-iraniani, come gli Hezbollah libanesi e forse le milizie sciite siriane, che potrebbero entrare nel conflitto. Inoltre, Mohammed bin Salman stava utilizzando il possibile riconoscimento di Israele per rinegoziare la relazione speciale con gli Stati Uniti, al fine di ottenere dagli americani garanzie di sicurezza in caso di attacco e sostegno al programma nucleare per scopi civili. Il congelamento della normalizzazione con Israele rallenterebbe tutti questi dossier, lasciando i sauditi più vulnerabili. Ma il conflitto Hamas-Israele è un grande problema anche per gli Stati Uniti che, concentrati sul fianco est della Nato e sull'Indo-Pacifico, necessitano degli alleati regionali, a partire da Arabia Saudita, Emirati Arabi e Israele, per gestire la sicurezza in Medio Oriente. È per questo che la Casa Bianca ha investito politicamente molto negli Accordi di Abramo, sperando di stabilizzare la regione. E utilizzava le trattative con Riad sul riconoscimento di Israele per ostacolare, o almeno limitare, l'avvicinamento del Re-

gno saudita alla Cina. Stavolta, Mohammed bin Salman, che ha subito invocato la de-escalation tra le parti, faticherà a imporsi come mediatore: i palestinesi hanno capito che per Riad non sono più la priorità. Mentre la violenza cresce, l'Arabia Saudita si trova scomodamente a metà del guado politico: interlocutore, di fatto, degli israeliani - dunque oggetto degli strali di Hamas e di Hezbollah che gridano al tradimento della causa palestinese - ma ancora senza un accordo ufficiale con le autorità israeliane. Di fronte a questo scenario, Mohammed bin Salman ha due scelte possibili e sono entrambe difficili. Ritornare sui propri passi e distanziarsi da Israele, mostrando però così una leadership indebolita, sul piano regionale e interno. Oppure perseguire gli obiettivi stabiliti continuando e, nel lungo periodo, completando la normalizzazione con gli israeliani, nonostante i costi d'impopolarità che ciò comporterebbe, specie dopo l'assedio di Gaza. Quest'ultima sarebbe però l'opzione più coraggiosa, quella in grado di segnare davvero un punto di svolta politico, con il rifiuto netto di ogni violenza terroristica. Un passo avanti nella complessa e davvero lunga via della pacificazione.

Eleonora Ardemagni

© RIPRODUZIONE RISERVATA